

Ricominciamo da noi: parità di genere, dignità delle persone.
Con N. Baseotto, P. Grasso, S. Camusso

Ra1

Buongiorno... spazio di approfondimento, speciale della nostra testata ... ieri mattina a Roma nella sala Fellini a ridosso di piazza di Spagna la Cgil ha chiamato 200 circa tra dirigenti locali e nazionali per presentare loro un corso di formazione particolare, si chiama Ricominciamo da noi, si occuperà di contrattazione inclusiva, non neutra, quella contrattazione che serve a salvaguardare la dignità nel lavoro e nella vita, quella che serve, meglio, dovrà servire a contrastare la violenza sulle donne e sì perché è un corso di formazione rivolto ai dirigenti della Cgil maschi che vedrà un primo esperimento, una prima sperimentazione alla Camera del Lavoro di Imperia ma l'intento di questo corso di formazione è quello di sensibilizzare gli uomini del gruppo dirigente della Cgil sugli argomenti trattati e nello stesso tempo dare un messaggio politico di come l'organizzazione, la Cgil sia attenta al fenomeno della violenza sulle donne, voglia contrastarlo facilitando conoscenza e attenzione partendo dal suo interno e la scelta di rivolgere il corso agli uomini nasce dal dare il segno del cambiamento di visione nell'affrontare un tema che normalmente viene considerato appannaggio esclusivo delle donne, in quanto vittime o come portatrici di soluzione. Insomma un corso di formazione davvero particolare e a presentarlo ieri a Roma tre personalità importanti: Nino Baseotto responsabile dell'organizzazione della Cgil, in quanto tale ideatore del corso; Pietro Grasso, presidente del Senato ma è stato il primo uomo autorevole che ha chiesto scusa alle donne per le troppe vicende di stupro, per i troppi femminicidi che si sono succeduti nel corso degli ultimi mesi e infine, ovviamente, Susanna Camusso, segretario generale della Cgil. Allora a noi non resta che ascoltare innanzitutto Nino Baseotto spiegare le ragioni di questo corso di formazione.

Baseotto

In una delle nostre 118 Camere del Lavoro opera una giovane compagna che chiameremo Anna, Anna ha un fidanzato, si dovrebbero sposare ma il rapporto tra loro è in crisi da tempo, a una riunione Anna incontra un'altra compagna della Cgil, che chiameremo Maria, si innamorano e decidono di stare insieme, i genitori di Anna rifiutano di accettare anche solo l'idea che la figlia possa amare un'altra donna, tanto meno l'ex fidanzato, che naturalmente Anna ha lasciato e che comincia ad assillarla con telefonate, messaggi che diventano sempre più rancorosi e minacciosi. Anna e Maria vivono in città diverse e hanno entrambe paura, Anna dorme ogni sera da un'amica diversa, il fidanzato per ora si è limitato a parole pesanti, a espressioni di rabbia, si fermerà lì? Accetterà la scelta di Anna oppure andrà oltre? Nessuno lo può sapere. L'unico dato di fatto è che Anna ha paura perché un maschio arrabbiato per aver perso la sua donna fa paura. Vicende come questa sono purtroppo ordinarie, parlano della paura di tante donne, a volte questa paura resta un fatto privato dell'Anna o della Maria di turno, che se la portano dentro nel silenzio angoscioso di sentirsi dividersi come possibili vittime designate, altre volte questa stessa paura, che in realtà è essa stessa violenza, prelude ad atti di violenza fisica o psicologica fino ad arrivare sempre più spesso al femminicidio, le statistiche, i dati ufficiali

dell'Organizzazione mondiale della sanità, dell'Unione europea, dell'Istat sono impietosi e terrificanti, la violenza è la prima causa di decesso al mondo fra le donne tra i 16 e i 44 anni, in Italia nel 2006 ogni quattro giorni una donna veniva uccisa dal proprio partner, oggi ogni tre giorni, il 93% delle violenze subite dal partner non viene denunciato, lo psicologo Stefano Eleuteri dell'università La Sapienza di Roma afferma che le donne con storia di violenza domestica hanno maggiori tassi di rischio per tutti i problemi di salute mentale: depressione, sintomi di attacchi di panico, moderati problemi del comportamento alimentare, ideazione suicidaria, altri esperti parlano di ansia generalizzata, fobie, disturbo ossessivo-compulsivo, somatizzazione, tentativi di suicidio, un'artista italiana, Lady B, definisce così il femminicidio: una brutta parola come suicidio, omicidio, uxoricidio, parricidio, sororicidio, genocidio, infanticidio, deicidio, regicidio, tirannicidio, deicidio tutte parole che trasudano di storia, di memoria, di indignazione, ma anche di curiosità, di cronaca nera e di protezione, ci sentiamo sempre così distanti da loro quando le sentiamo alla tv, alcune di loro non le conoscevamo nemmeno, ma la parola femminicidio ha qualcosa di diverso, sa di attualità, di presente, di realtà, e come un'ombra misteriosa sempre in agguato sembra voler spuntare dietro l'angolo da un momento all'altro, va oltre il tempo e lo spazio. La sentiamo persino dentro di noi e ci fa tanta, tanta paura. Dal 2000 al 2016 sono stati 1628 i minori divenuti orfani di entrambi i genitori a causa della dinamica omicidio suicidio messa in atto da l'uomo e questi numeri stanno drammaticamente aumentando, questi dati, e i molti altri che potrebbero essere ricordati, dicono di un fenomeno sociale aberrante in sé, a maggior ragione se collocato nel contesto della cultura tipicamente maschile dell'indifferenza, della sottovalutazione e dell'estraneità. Troppe volte sono dati e notizie che siamo portati a considerare normali, il portato di una violenza diffusa, generica, asessuata frutto, dice chi vuole metterla in politica, di una società sbagliata, ingiusta perché fondata sulla logica del sopruso e della violenza dei forti sui deboli. Noi maschi tendiamo ad eludere, tacere e rimuovere il fatto che questa è una violenza specifica di genere, una violenza mirata contro le donne, la loro libertà la loro dignità di persone, in quanto tale una violazione dei diritti umani. Peggio ancora, molti maschi giustificano, assolvono, tentano di addossare la responsabilità ultima di questa violenza alle stesse donne: è stato provocato, lei se l'è cercata, se davvero lei non avesse voluto non sarebbe successo, è la sua donna, la sua fidanzata, sua moglie, non aveva diritto di rifiutarsi, magari ha un po' esagerato ma in fondo è un bravo ragazzo e la ama. Perché la femmina può essere considerata, come scrive la psicologa Luigina Sgarro, oggetto fruibile, fungibile, voluttuario, sopprimibile, è un bestiario consueto, per troppi normale, logico, persino giusto, viene da pensare che la mentalità maschilista e machista sia come un tarlo infiltrato nelle coscienze, così come alcuni stereotipi di genere siano ormai radicati nella testa di tutti, basti pensare ai commenti velenosi, alle cattiverie gratuite, agli insulti brutali rivolti a una donna famosa, Asia Argento, nel momento in cui ha deciso di raccontare una violenza subita molti anni addietro. La scrittrice Lorena Marcelli, a proposito di femminicidio dice: istintivamente penso alla sconfitta dell'uomo. Al contrario troppi tra noi maschi non sanno tenersi lontani dall'atavico pensiero che parla del potere e della forza maschile, anche quando diventa abuso, violenza e persino omicidio. Si rifugiano nell'indifferenza oppure nell'ipocrisia di fingere che tutto ciò riguardi

altri, sia estraneo, lontano da sé. Il silenzio è la cifra, per usare le parole di un'altra scrittrice, Roberta Andres, della estrema debolezza del maschio e della sua difficoltà di accettare e di confrontarsi con una volontà altrui. Non tutti i maschi sono così, ma le eccezioni, soprattutto su questi temi, sono purtroppo la conferma di una regola, di una cultura dominante e di un sentire imperante. Tanta parte della politica usa canoni marcatamente maschili e spesso tristemente sessisti, c'è chi invoca la castrazione chimica, naturalmente se lo stupratore è immigrato e preferibilmente clandestino ma tace se gli accusati di stupro dei maschi nativi, naturalmente bianchi, e comunque si erge a paladino delle nostre donne trasudando la più antica e squallida idea di possesso della donna da parte dell'uomo lasciando il concreto sospetto che la donna per essere nostra debba essere anch'essa bianca e nativa, c'è chi invece è sufficientemente anziano per età e attività politica perché tutti noi ci si ricordi del bunga-bunga, delle olgettine, della nipotina di Mubarak e di tante barzellette oscene perché profondamente lesive della dignità della donna, ma non possiamo né vogliamo scaricare sulla politica un deficit e un ritardo che appartiene a tutti, la violenza contro le donne chiede una risposta politica, morale, culturale, soggettiva e collettiva che noi uomini ancora non sappiamo e per alcuni aspetti forse non vogliamo dare. La rinuncia al potere è sempre un processo difficile e abbastanza raro, se poi si tratta di rinunciare al potere maschile la cosa pare un'impresa quasi disperata. Certo ci sono uomini che senza ombra di dubbio rifiutano questa cultura, la violenza verbale e fattuale che ne può derivare, quello che non funziona però è il loro ordinario assordante silenzio, prendere parola invece è necessario e urgente, prendere parola non perché o quando ci è sollecitato o richiesto, prendere parola come scelta consapevole e irreversibile, il contrasto e la sconfitta della violenza contro le donne passa anche da qui. In una società dove ancora forte e pervasivo è il potere maschile è fondamentale che anche gli uomini concarrano a suscitare disgusto per ogni tipo di violenza e radicare la convinzione che la violenza in toto e la violenza contro le donne sia socialmente inaccettabile, servono strategie e risposte su vari piani a partire da quello legislativo dove certamente la legge 119 del 2013, la legge contro il femminicidio, è un tassello fondamentale ma ancora non sufficiente, va sostenuta e promossa l'attività dei centri antiviolenza e le reti associative che sul territorio operano in raccordo e sinergia con essi, a livello educativo vanno favoriti percorsi volte all'educazione emotiva per educare alle differenze e al rispetto delle altrui individualità e scelte, tra l'altro nelle realtà ove progetti di questo segno sono stati messi in campo sono praticamente scomparsi gli episodi di bullismo e di violenza in senso generale nonché di genere, è importante far sì che non si disperda, soprattutto tra le giovani generazioni, la consapevolezza di come il livello di diritti e tutele oggi esistenti, pur con i limiti che conosciamo, sia il frutto dell'impegno, della mobilitazione e delle lotte di tante e tanti del movimento delle donne in primo luogo, la conquista del diritto di voto per le donne, le battaglie per il divorzio, l'aborto, la scuola pubblica, tempo pieno e tanto altro ancora. Com'è evidente molto resta da fare anche a livello sindacale e nel mondo del lavoro, l'accordo quadro del gennaio 2016 tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria contro le molestie sessuali e la violenza sulle donne nei luoghi di lavoro è un fatto importante, ma il nostro compito non può fermarsi lì, dobbiamo determinare una condizione per un contrasto alla discriminazione di genere e alla violenza

contro le donne sempre più efficace e in grado di riguardare l'insieme del mondo del lavoro, per fare questo dobbiamo utilizzare anzitutto lo strumento principe di cui dispone un sindacato: la contrattazione. Una contrattazione che sappia essere anche e per alcuni aspetti soprattutto strumento di valorizzazione delle differenze, di quelle di genere in particolare, far progredire la contrattazione con una visione di genere significa leggere la realtà del mondo del lavoro nella sua interezza, anche e soprattutto riconoscendo e contrastando le discriminazioni nei confronti delle donne nei luoghi di lavoro. Nel 2016 l'Italia era al cinquantesimo posto su 144 paesi per quanto riguarda la disparità di genere in senso più ampio, ma rispetto alla distanza fra maschi e femmine per opportunità economiche il nostro paese è al 177° posto e addirittura al 127° per quanto riguarda le differenze retributive a parità di ruolo. Le statistiche dicono che nel 2017 gli uomini hanno percepito una retribuzione annua lorda del 12,7% maggiore rispetto a quella percepita dalle donne, ma gli uomini laureati hanno guadagnato mediamente il 35,3% in più delle donne, sempre nel 2016 il quotidiano La Stampa parlava di una crescita esponenziale del dato delle dimissioni date dalle lavoratrici madri. Secondo i dati del rapporto dell'ispettorato del lavoro sul totale delle donne che si sono licenziate in corso danno oltre l'82% ha addotto motivazioni legati alla difficoltà di assistere i figli e di conciliare la vita privata con il lavoro, un dato impressionante che ha sicuramente radici in un'organizzazione del lavoro troppo spesso rigida e plasmata su modelli maschili, inconciliabili con il fatto che le donne sono costrette a farsi carico fuori dal lavoro di gran parte o di tutto il lavoro di cura. Ecco allora il tema delle politiche di conciliazione e altrettanto importante quello della condivisione dei carichi familiari puntando su una maggiore fruizione dei congedi parentali da parte degli uomini, senza dimenticare che se in Italia più che altrove la grande questione sociale dell'oggi è l'urgenza di creare nuovi posti di lavoro partendo da un Piano straordinario contro la disoccupazione giovanile, in questa vera e propria emergenza sociale emerge una questione di genere rappresentata da un tasso di occupazione femminile ampiamente al di sotto della media europea, peggiorato a causa di una crisi che ha colpito anzitutto il lavoro delle donne. Tutti questi temi che dicono di una realtà del lavoro divisa, fatta di condizioni differenti dove emerge una questione di genere devastante. Allora il tema non è più, se mai lo è stato davvero, quello di una contrattazione sulle questioni generali che poi dedichi qualche capitolo o qualche piccolo paragrafo alle differenze e alle contraddizioni tra i generi. Ecco allora l'idea che da tempo noi abbiamo proposto, quella della contrattazione inclusiva per rappresentare davvero la complessità del mondo del lavoro e dare una risposta concreta e in avanti al tema della parità tra i generi nella convinzione che abbiamo sostanziato nella nostra Carta dei diritti universali del lavoro che vi sono diritti che, appunto, in quanto universali devono riguardare tutte e tutti, questa introduzione ha inteso richiamare i tratti salienti e spesso drammatici della discriminazione di genere e della violenza contro le donne che a nostro avviso costituiscono una concreta urgenza nazionale. In questo ben sappiamo quanto conta il lavoro e le condizioni di lavoro, è per questa ragione che oggi vogliamo ricominciare da noi, ricominciamo da noi perché nessuno, tanto meno la Cgil può su questi temi peccare di autoreferenzialità, se con un pizzico di orgoglio rivendichiamo il contributo che nel corso della storia recente la Cgil ha dato alle lotte di emancipazione delle donne siamo però

consapevoli che molto, moltissimo è ancora da fare e che la nostra azione, sia in termini contrattuali sia sotto il profilo della tutela individuale, sia ancora dal punto di vista della rappresentanza non è esente da ritardi e contraddizioni. Così come siamo un'organizzazione che si è data per statuto la norma antidiscriminatoria, ma che ancora persegue l'obiettivo della presenza paritaria dei generi negli organismi dirigenti e in quelli esecutivi. Lo facciamo presentando un corso di formazione riguardante esattamente i temi di cui abbiamo accennato: contrattazione inclusiva, contrasto alla discriminazione di genere e alla violenza contro le donne. Un percorso formativo che ha obiettivi precisi: conoscere il fenomeno della violenza di genere e le forme di contrasto, sensibilizzare il gruppo dirigente ai temi della contrattazione inclusiva, fornire gli strumenti per il riconoscimento della violenza insita nelle relazioni affettive, acquisire strumenti finalizzati a prevedere normative consone a una contrattazione di tipo inclusivo, fornire una chiave di lettura di genere delle norme contrattuali, creare maggiore consapevolezza rispetto alle eventuali condizioni di disagio lavorativo e infine stimolare la conoscenza di tecniche relazionali utili ad affrontare con competenza emotiva situazioni problematiche nel luogo di lavoro e non. Un corso, lo ricordava Cristiana poco fa, rivolto agli uomini della Cgil per dare il segno del cambio di visione nell'affrontare un tema che normalmente viene considerato appannaggio esclusivo delle donne. La scelta della formazione per motivare ad attrezzare il nostro gruppo dirigente alla contrattazione inclusiva, perché per un sindacato confederale generale come è la Cgil l'esercizio contrattuale è il primo dei compiti e dei doveri. La nostra strada maestra per far sì che sempre più uomini prendano parola e si facciano protagonisti completi del rispetto e della valorizzazione delle differenze e della lotta alle discriminazioni e alla violenza contro le donne perché la questione di genere è soprattutto maschile, il processo politico e culturale che l'uomo deve compiere è la transizione dalla cultura del potere della forza a quella del riconoscimento e della valorizzazione delle differenze. Per concludere voglio ringraziare la compagnia Cristiana Ricci e il gruppo di formatori che hanno ideato questo percorso formativo, la Camera del Lavoro di Imperia e il suo gruppo dirigente per la disponibilità a ospitare per la prima volta il corso, che naturalmente ci auguriamo di ripetere più e più volte per interessare una porzione significativa del nostro gruppo dirigente e del quadro attivo. Infine un grazie particolare al presidente del Senato, Pietro Grasso, che ben prima di compiere le scelte politiche che conosciamo ha accolto il nostro invito a partecipare a questo incontro, il presidente Grasso qualche tempo fa chiese scusa come uomo a nome degli altri uomini per la violenza contro le donne, un gesto altamente simbolico e tanto più forte perché compiuto dalla seconda carica dello stato, un gesto che abbiamo profondamente apprezzato e che ci permettiamo di fare nostro, chiedere scusa è un passo necessario e fondamentale, il dovere di noi tutti è batterci per rimuovere le cause che hanno motivato quelle scuse, rimuovere le cause e affermare la civiltà del rispetto e della dignità delle donne come fondamento di una società più giusta e a misura di essere umano, un corso di formazione è certamente una piccola cosa ma nelle nostre intenzioni è una goccia d'acqua che lentamente ma inesorabilmente scava nella roccia, una goccia destinata a unirsi alle tante altre gocce che alimentano il grande fiume dei diritti, della dignità e del rispetto per una società di donne e di uomini più libera, inclusiva e

democratica.

Ra1

Una società della dignità e del rispetto per una società più libera e uguali. Nelle parole di Nino Baseotto, segretario nazionale della Cgil con la delega alla organizzazione e quindi anche alla formazione ci sono le ragioni di questo progetto formativo che la Cgil ha illustrato e lanciato ieri mattina a Roma, l'obiettivo è quello di formare chi ha il compito di contrattare perché individui e possa contrastare situazioni discriminanti oltre che introdurre norme contrattuali necessarie a favorire condizioni di lavoro a misura di donne e di uomini, cogliere le potenzialità di una contrattazione inclusiva non neutra e attenta alle specificità arricchisce e genera pratiche virtuose a beneficio di entrambi i generi e quindi riguarda gli uomini oltre che le donne della Cgil. Questo è l'intento di questo corso di formazione e a illustrare questo progetto, a ascoltare meglio l'illustrazione del progetto ieri lo dicevamo il presidente del Senato Pietro Grasso che per primo, forse unico uomo, è andato in televisione e ha chiesto scusa alle donne, ascoltiamo il presidente del Senato Pietro Grasso ai microfoni di radioarticolo1.

Grasso

Io sono davvero felice di essere qui con voi oggi a questa presentazione di un corso di formazione dedicato agli uomini, Ricominciamo da noi, e la presenza di docenti, studentesse, studenti dà l'esatta misura di quanto sia urgente per il presente e per il futuro e di quanto davvero sia necessario cominciare da ciascuno di noi, dall'educazione, da un profondo cambiamento culturale, la cronaca è tristemente piena di storie, ne abbiamo sentite raccontare qualcuna, dove uomini di tutte le età usano la violenza nelle sue diverse forme contro le donne, io l'ho già detto in passato, lo ricordava il segretario Baseotto, ma bisogna ribadirlo, ripeterlo sempre, tutto ciò che limita una donna nella sua identità e nella sua libertà è una violenza di genere. Quello che desta ancora più allarme è che per ogni storia di cui abbiamo notizia ce ne sono molte altre dove il dolore e la violenza vengono avvolti dal silenzio, dalla vergogna, dalle impunità. E allora dobbiamo riconoscere che siamo indietro anche sotto questo profilo culturale e sociale. Io lo so bene denunciare una violenza non è facile, ho avuto spesso davanti donne in queste condizioni psicologiche quando facevo un altro lavoro, quello di magistrato, e c'è la drammatica tentazione nelle donne, nelle vittime di rimuovere integralmente quanto accaduto, di non parlarne per colpa degli effetti pubblici e sociali di una denuncia che spesso la società poi mette a carico delle vittime anziché dei carnefici. Anche i più recenti casi di cronaca confermano che davanti a una denuncia non scatta una unanime solidarietà, le parole di una donna, le sue azioni vengono soppesate quasi a cercare una giustificazione della violenza subita o peggio ancora una colpa o addirittura una convenienza nel tacere o nel denunciare dopo tempo e quindi bisogna lavorare moltissimo su questo aspetto, creare le condizioni perché ciascuna ragazza o donna che sia stata maltrattata, offesa, molestata venga aiutata, sostenuta, non criminalizzata. I media possono fare molto per cambiare le cose, soprattutto nel modo attraverso il quale raccontano queste vicende così delicate. La vita, la morte, il dolore di queste donne è enorme e drammaticamente reale, ci vuole il rispetto della complessità delle situazioni

della terribile sofferenza subita, spesso quando si raccontano questi fatti si usano delle espressioni sbagliate: amore disperato, raptus di gelosia, ha ucciso l'amore della sua vita, delitto passionale, si finisce quasi per ammantare queste storie di un romanticismo esasperato che non c'è, diciamo la verità sono atti violenti, chi li commette è un criminale e non un povero innamorato ferito, tradito o non corrisposto. (applausi) Mi colpirono molto le parole che Noemi usò nel suo ultimo post di Facebook prima che la sua vita fosse spezzata dal suo fidanzato e mi piace citarne alcune, perché per me sono state molto importanti, mi hanno fatto veramente capire il dramma di questa ragazza, lei ha scritto: non è amore se ti fa male, non è amore se ti controlla, non è amore se ti fa paura di essere quello che sei, non è amore se ti picchia, non è amore se ti umilia, non è amore se ti proibisce di indossare i vestiti che ti piacciono, non è amore se non rispetta la tua volontà, non è amore se ti impedisce di studiare o di lavorare, non è amore se ti tradisce, non è amore se colpisce i tuoi figli, il nome è abuso e tu meriti l'amore, molto amore. Queste sono parole semplici, dirette, impossibili da fraintendere, è che devono farci riflettere soprattutto rispetto al cuore del problema che è di ordine culturale. Stiamo finalmente mettendo in discussione i nostri antichi modelli di riferimento e in questo senso la scuola ha un ruolo decisivo nell'insegnare fin dalla più tenera età che non esiste scusante, non ci sono eccezioni, alibi o giustificazioni a comportamenti che violano la libertà di una donna e stiamo abbandonando una cultura che prevedeva ruoli fissi e immutabili ma nel profondo ci sono ancora degli stereotipi che vanno sradicati. Allora liberarci da questi pregiudizi lo sappiamo è un lavoro lungo, che ci coinvolge tutti e che investe e deve investire principalmente gli uomini. Dobbiamo sentirci tutti partecipi di questo cambiamento come uomini ma anche come padri, nonni, fratelli, amici, colleghi, passare dalla cultura del possesso a quella del rispetto come prima cosa e perciò mi sono convinto che della violenza sulle donne non devono parlare anche gli uomini ma soprattutto gli uomini, troppo a lungo si è sbagliato approccio, per anni abbiamo lasciato le donne sole a combattere questa battaglia di civiltà, per questo personalmente, come è stato ricordato, sostengo da tempo con convinzione la campagna internazionale He for she e quella lanciata dalla Ventisettesima ora Da uomo a uomo, per questo ho chiesto scusa a nome degli uomini al Tg1 e vi assicuro dal tono dei messaggi ricevuti molti uomini mi hanno scritto facendomi notare che non avevano fatto nulla di male, non capendo il senso delle mie parole, diceva non ti permetto di chiedere scusa a nome mio, non avevano capito, ancora siamo lontani eh e mi sono convinto ancora con più forza che solo se noi uomini saremo capaci di cambiare allora le cose cambieranno. Poi oltre ai numeri ci sono le persone e diciamo anche un solo episodio di troppo non è un problema di numeri e quindi dobbiamo continuare senza sosta a parlarne per cambiare i comportamenti sbagliati sin da subito, abbiamo fatto passi avanti senz'altro ma siamo ancora molto distanti dalla meta, il cambiamento parte non c'è dubbio dall'educazione, ma deve proseguire, come è stato brillantemente detto, nel mondo del lavoro, siamo in un quadro economico e sociale caratterizzato da un costante peggioramento delle condizioni di vita materiali della maggioranza delle persone, i dati sull'occupazione migliorano grazie agli over 35, agli ultracinquantenni, un effetto della legge Fornero forse che non vanno in pensione o migliorano in relazione ai giovani sottopagati, senza tutele, che

fanno un part time indotto, non volontario. L'Italia non sa dare risposte efficaci a chi cerca un lavoro. Recentemente proprio l'Istat già segnalato come il nuovo lavoro sia a tempo e nel 2017 è accaduto 9 volte su 10, 9 lavoratori su 10 sono a termine, anche con contratti brevissimi e abbiamo visto come cresce sempre di più questo part time involontario, manca la buona occupazione, l'occupazione di qualità quella a tempo indeterminato e poi i dati sono pessimi se si guarda alla differenze. Secondo il Global gender gap index del World economic forum l'Italia è scivolata, come è stato ricordato, al cinquantesimo posto nel 2016 rispetto ai 144 paesi analizzati nella graduatoria della disparità di genere, ma i dati sono stati già forniti non voglio ripeterli, ma il tema è la partecipazione della donna al mercato del lavoro. Che lavoro fanno le donne? in che punto della scala gerarchica sono? quanto part time fanno? La conclusione è drammatica, guadagnano meno perché fanno lavori peggiori o perché lavorano meno ore, sono dati da leggere e rileggere con attenzione proprio perché si riflettono in modo differenziato tra uomini e donne. E queste ultime non pagano soltanto gli effetti quantitativi della crisi ma anche qualitativi, ripeto è cresciuto il part time ma è spesso involontario, crescono le professioni poco qualificate, diminuiscono quelle tecniche in un quadro in cui numerose sono le lavoratrici sovrastruite rispetto al tipo di lavoro, peggiora la conciliazione dei tempi di vita per le lavoratrici e questo tema di genere rientra nella questione generale delle diseguaglianze. A me piace sempre ricordare Teresa Mattei, la costituzionalista 25enne che fece parte dell'Assemblea costituente e che si battè per la parità di genere al punto da far inserire nel nostro articolo 3 della Costituzione quell'inciso di fatto che dà una forza notevole all'eguaglianza sostanziale. Ebbene noi ricordando lei dobbiamo ancora batterci per questa eguaglianza sostanziale, per questa parità di genere. Non dimentichiamo che le donne sopportano il peso maggiore della nostra società perché sono madri, lavoratrici, sono quelle donne che nella Resistenza ci hanno portato insieme a tutti quanti alla Liberazione e poi ci hanno portato anche, attraverso Teresa Mattei, a ribadire questi principi con forza. Bene che questa crisi economica potesse divenire strumento di un indebolimento dei diritti sul luogo di lavoro e quindi del sistema democratico del nostro paese fino a investire quel complesso sistema di protezione sociale costruito con le lotte, i sacrifici di milioni di lavoratori non è più un rischio, è purtroppo la concreta realtà che abbiamo di fronte. Pochi giorni fa, lo scorso 27 dicembre, ricorrevano i 70 anni della promulgazione della nostra Costituzione che proprio all'articolo 1, sappiamo tutti, che sancisce che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro e con questa scelta i nostri costituenti hanno scelto di superare quella tradizione liberale ottocentesca che individuava nella proprietà l'architrave costituzionale per collocare al centro del grande progetto di cambiamento il lavoro e i lavoratori. Eravamo di fronte a un evento storico, il lavoro quale strumento di libertà dell'individuo e veicolo di inclusione sociale, un valore da tutelare in sé, universale senza alcuna distinzione, attraverso una retribuzione proporzionata, adeguata, sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa e per entrambi i generi senza nessuna distinzione di sesso. La concreta realtà innanzi a noi invece è un'altra, è la svalutazione del lavoro, la svalutazione di quella che è la più grande ricchezza di una nazione e quindi pensiamo alla precarietà dei contratti, all'inadeguatezza delle retribuzioni, in contrasto con l'articolo 36 della Costituzione, alla compressione dei diritti

sociali, si considera un lusso la durata congrua della giornata lavorativa, il riposo settimanale, le ferie retribuite, l'uguale trattamento giuridico ed economico di donne e uomini a parità di lavoro e ancora quelle condizioni di lavoro che non consentono l'adempimento delle funzioni familiari e di nuovo come possiamo definire quindi l'attacco e il ridimensionamento dei diritti ereditati dai lavoratori se non come la svalutazione del lavoro? Ecco e io voglio soffermarmi ancora una volta su questo punto. Quando si parla di lavoro non si parla di una parte della società ma di tutta la società, il nesso tra lavoro e democrazia istituito dai padri costituenti non è un artificio retorico, è l'affermazione di quel principio in funzione del quale tanto è più robusta la democrazia nei luoghi di lavoro quanto più lo sarà nell'interesse della società e in questo preciso momento storico ci troviamo invece in un circolo perverso in cui, aggravandosi le condizioni oggettive e soggettive dei lavoratori, si aggravano le condizioni generali di crisi del nostro paese. Creare, tutelare, difendere il lavoro e offrire una prospettiva ai giovani è diventato un'emergenza nel nostro paese, in un paese che negli anni della crisi si stima abbia perso tra un quarto e un quinto della capacità manifatturiera. Penso che questi siano dati abbastanza noti, uscire dalle strettoie di slogan e provvedimenti una tantum per promuovere un confronto pubblico di merito una volta tanto informato e quindi dirimente, nel farlo bisogna rispettare l'autonomia e l'indipendenza delle parti sociali troppo spesso vilipesa, il confronto, l'ascolto, la possibilità di esprimere punti di vista diversi nel riconoscimento delle sensibilità sono il fulcro di una moderna democrazia e con questo spirito che io intendo portare il mio contributo a questa discussione oltre a qualche contributo materiale da quando sono in politica, mi occupo anche di qualche vertenza, come l'Ideal Standard di Roccasecca di cui mi sto occupando personalmente. Ma non bastano leggi che incentivino il lavoro o regole sulla non discriminazione di genere per evitare differenze di paga, serve un welfare capace di rispondere a esigenze, tempi di vita, orari frammentati, ma serve un incentivo affinché gli uomini svolgano una parte crescente nei lavori di cura non retribuiti. Troppo spesso ancora è solo a carico di donne il dovere di assistere bambini, anziani, persone non autosufficienti. Ma se vogliamo aumentare, migliorare la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro di conseguenza la loro presenza ha importanza in ogni ambito della società dobbiamo aiutare a cambiare appunto questa situazione. Serve per esempio io credo in Italia un piano straordinario per gli asili nido, adesso non sto a indicare quale dovrebbe essere il progetto e come finanziarlo, però ci sono situazioni ma talmente diversificate nel territorio nazionale che sono al di sotto di qualsiasi standard europeo, poi non parliamo al sud dove il 2-3% di asili nido impediscono veramente alle mamme di lavorare. Ma è possibile che non siamo in grado di trovare le risorse per una politica di welfare contemporanea che risponda ai bisogni delle giovani famiglie e delle giovani donne che vogliono essere madri e che non vogliono essere costrette a smettere di lavorare? Sono stati dati anche dei dati e sono di pochi giorni fa i dati dell'Ispettorato del lavoro che denuncia come nel 2016 ci sono state 25.000 neomamme, molte delle quali motivate dall'impossibilità di conciliare il lavoro, che hanno dovuto abbandonare il lavoro per curare i loro piccoli. Bene i paesi dove si fanno più figli sono quelli dove le neomamme trovano risposte ai loro bisogni contemporanei, sono paesi in Europa dove questo diventa la priorità, allora se noi vediamo un futuro in cui i giovani sono

con meno lavoro precario e quindi con più stabilità e sicurezza, con la possibilità di avere una assistenza per la famiglia e quindi sviluppare queste potenzialità, beh noi possiamo guardare con più speranza e serenità a un futuro per il nostro paese e questo è importante. La precarietà lavorativa, il reddito in calo, l'incertezza sul futuro inducono i giovani a rimandare l'uscita dalla famiglia d'origine, la formazione di una propria famiglia e in questo contesto le coppie più e meno giovani rimandano la decisione di avere un figlio, negli ultimi anni pensate i nati sono diminuiti in Italia di 100 mila unità. Noi andiamo a un problema demografico notevole, viene incontro e specialmente nei paesi dove le politiche familiari sono più deboli la decisione di avere figli naturalmente dipende più dal reddito di entrambi i partner che non da altre scelte e quindi non a caso la precarietà del lavoro, il rischio concreto della disoccupazione spingono responsabilmente le coppie a rimandare, da un lato quindi diamo più certezze per il lavoro e per il reddito, diamo tutele e dignità a chi lavora, dall'altro politiche che facciano partecipare di più gli uomini al lavoro di cura, davvero basta un congedo di paternità di pochi giorni? Ma perché non lo possiamo aumentare in maniera da equilibrare questo rapporto anche nell'ambito della famiglia, il congedo dei padri dovrebbe essere esteso in maniera che veramente possa essere presente nella vita familiare che ci siano incentivi al congedo facoltativo come avviene del resto in alcuni contratti aziendali, che sono all'avanguardia, la questione al centro di questa vostra iniziativa quindi è fare in modo che questi temi entrino nella contrattazione con le imprese. Nei paesi dove si fanno più figli è anche in uso una quantità enorme di part time cosiddetto intelligente, poi una flessibilità per uomini e donne che registri che i tempi di vita, i ritmi specie nelle città dove la mobilità diventa un problema non sono più quelli tradizionali, specie per i giovani. Io concludo, il contrasto alla violenza contro le donne e il raggiungimento di una effettiva parità di genere sono mete di civiltà rispetto alle quali il paese non può abdicare, deve essere il frutto di una progressiva e inesauribile azione di maturazione delle coscienze di tutti noi e io plaudo a iniziative come questa che guardano all'interno dell'organizzazione e contemporaneamente si rivolgono alle giovani generazioni e ci aiutano a proseguire nella giusta strada.

Ra1

E queste erano le parole con le quali Pietro Grasso, presidente del Senato, ha portato il suo contributo alla mattinata di presentazione del corso di formazione organizzato dalla Cgil per la contrattazione inclusiva e contro la discriminazione e la violenza nei confronti delle donne, un percorso formativo particolare rivolto ai dirigenti uomini della Cgil che è stato appunto presentato ieri e ad aprire la mattinata è stato il segretario all'organizzazione della confederazione di corso d'Italia Nino Baseotto ma il corso vedrà la sua prima iniziativa, il suo primo corso vero e proprio in via sperimentale alla Camera del Lavoro di Imperia. Il corso è costituito da tre giornate più mezza giornata motivazionale, gli obiettivi del corso sono quello di sensibilizzare il gruppo dirigente ai temi della contrattazione inclusiva, fornire gli strumenti al riconoscimento della violenza insita nelle relazioni affettive, acquisire gli strumenti finalizzati a prevedere normative consone ad una contrattazione di tipo inclusivo, fornire chiavi di lettura di genere delle normative contrattuali, creare maggiore consapevolezza rispetto alle eventuali condizioni di disagio

lavorativo e stimolare la conoscenza di tecniche relazionali utili ad affrontare con competenza emotiva situazioni problematiche nel luogo di lavoro e non, a concludere la mattinata di ieri quella che appunto ha presentato al gruppo dirigente nazionale locale il progetto formativo Susanna Camusso segretario generale della Cgil, che ascoltiamo ai microfoni di radioarticolo1.

Camusso

Non so se avete colto che essendo qui stamattina non state solo ascoltando la proposta di un corso di formazione ma siete di fronte a una esplicita richiesta: che questo corso diventi una delle nostre pratiche normali nell'ambito della formazione e informi poi la contrattazione, la contrattazione inclusiva. Nino primo, presidente Grasso poi hanno detto molte cose e credo che almeno a noi donne faccia un po' effetto sentire finalmente delle parole che vengono pronunciate con la nettezza che non siano semplicemente la consolazione delle vittime ma siano invece la ricerca delle responsabilità. (applausi) Ci fa un po' effetto perché non è normale e anche se noi siamo sicuramente una straordinaria grande organizzazione che è davanti di molte miglia rispetto ad altro che vediamo intorno a noi non siamo del tutto un'isola felice. Non solo perché una grande organizzazione radicata non è mai un'isola fa parte comunque del contesto che c'è, ma anche perché questo tema non è un tema che non abbia attraversato la storia della nostra organizzazione, le valutazioni, gli orientamenti. E allora io parto da due luoghi comuni che si sono lungamente esercitati dentro il pensiero della sinistra e anche il pensiero della nostra organizzazione: il tema del non rispetto delle donne e della violenza non è un problema della classe operaia, nella classe operaia non succede. Chi di noi ha un po' di anni di esperienza in questa organizzazione e ha partecipato dalla nascita del coordinamento delle delegate delle prime iniziative si ricorda questa frase che veniva sistematicamente pronunciata dai dirigenti dell'organizzazione e spesso penso assolutamente in buona fede, convinti che il problema di non rispetto tra le persone fosse un tema della cosiddetta borghesia e che non avesse invece le sue radici nella classe operaia, non ha le radici della classe operaia come non ha le radici della borghesia, ha in realtà le radici nel fatto che non si è voluto affrontare una questione di genere, di uguaglianza, di rispetto, di riconoscimento e quindi il tema della violenza attraversa i luoghi di lavoro proletari come quelli non proletari come può interessare i magistrati piuttosto che magari anche autorevoli carriere professionali e lo sappiamo bene, basta guardare un po' e ascoltare un po' delle cronache, non c'è una classe sociale che è investita da questo tema. Capisco che nel pensiero politico per lungo tempo l'idea che ci fossero delle cose che non fossero di classe rappresentava come dire una incapacità e impossibilità di leggerle, in fondo ci siamo sentiti dire tante volte che prima c'era socialismo e poi ci sarebbe stata la parità delle donne. Poi è iniziata un'altra teorizzazione che in fondo rovesciava la prima, se prima non era un tema degli operai e dei proletari poi invece il tema della violenza è stato letto in chiave di esistenza del disagio sociale, sono le condizioni economiche, sono le condizioni di difficoltà che determinano comportamenti violenti e non è... perché era sbagliato utilizzarlo e tuttora teoria molto easy da una perfetta teoria giustificatrice, la collego a una contingenza, quella della difficoltà economica, non vado alle radici del problema, per una parte del nostro paese poi è stata perfetta per fare un'altra

operazione è il disagio derivante dai migranti, la presenza degli stranieri, sono loro che determinano tutto questo assolvendo ad un botto la prevalenza della violenza che avviene invece nelle mura domestiche e nei contesti assolutamente nazionale. Ebbene la violenza contro le donne non è né figlia della borghesia nella lettura antica né figlia del disagio economico nella lettura moderna, la violenza contro le donne è figlia di un'idea di potere e di possesso e bisogna che la chiamiamo esattamente così e viene sistematicamente esercitata nei comportamenti che sono e hanno tante variabili di violenza, lo dimostrano delle cose recenti che sono sopravvenute in questo periodo, alcune le citerò per poi dedicarmi invece di più al tema della contrattazione. Quando il presidente Grasso va in televisione siamo di fronte a uno dei tanti femminicidi particolarmente efferato, ma siamo anche di fronte al fatto che tornano, e dico tornano perché le avevamo già viste, torna un dibattito sulla colpevolezza delle donne. Io non so perché poi la memoria sfugge rapidamente, bisognerebbe riandare anche delle nostre iniziative, penso a quella del 30 di settembre, ma noi abbiamo assistito nel post estate a un ritorno del è colpa loro, non esercitato da chi provava a difendersi, esercitato da chi interrogava i carabinieri di Firenze, esercitato nelle aule dei tribunali, esercitato nelle sentenze che c'erano, esercitato nei titoli a tutta pagina di tanta parte della stampa, di fronte al fatto che il fenomeno diventava un fenomeno di lettura collettiva e anche di valutazione e chiamata in fondo delle persone a domandarsi perché si determinava si è scelta una strada che è una strada semplicissima: la colpa in realtà è della vittima e ne sono susseguiti, non so con quanta attenzione li abbiate seguiti immagino non tantissima ma ogni tanto invece merita provare a leggere, sono seguiti dei dibattiti che sono assolutamente esemplificativi del dove sta l'origine del problema. Si può usare la parola vittima? Che ha avuto la voglia ieri di leggere Robinson e di leggere gli scritti di una americana che ha deciso di pubblicare un libro sul suo stupro avrà letto alcune righe molto interessanti sul fatto che lei rifiutava di considerarsi una sopravvissuta e continuava a pensare di essere una vittima e dice una cosa straordinariamente interessante perché dice: io non sono una sopravvissuta e sono una vittima perché io non ho colpa e rifiuto questa idea che se viene esercitata violenza nei miei confronti è perché io ho una colpa. E l'idea di essere sopravvissuta, l'idea di una partecipazione in cui hai una responsabilità per cui sopra sopravvivi all'evento, mentre invece indicare con chiarezza che sei una vittima indicare un'altra responsabilità, che non è la tua, ma allora non se l'è cercata. Deve essere chiaro che anche nell'uso delle parole, nella determinazione dei ruoli si fanno delle operazioni precise, si fa l'operazione di trasferire o quantomeno dire che è condivisa la colpa e la responsabilità e non è un tema da poco, perché è una delle ragioni che stanno dietro il basso numero delle denunce, è una delle ragioni dei tanti disagi che si determinano, si moltiplicano nel tempo che non portano alla denuncia del fenomeno, è l'idea che se in fondo viene esercitata una violenza nei miei confronti da qualche parte, in qualche modo io ho anch'io una responsabilità, è la logica del prima difendo il mio ambito e poi difendo me stessa nella mia integrità. E allora il tema dell'essere vittima o essere sopravvissuta, il tema della colpa, di che origine ha la colpa e se esiste una colpa non è un tema marginale, è un tema straordinariamente importante perché determina anche una reazione diversa rispetto alla paura. Nino ha iniziato raccontandoci una storia di paura, paura di

venire minacciati, paura di venire perseguitati, paura di un esercizio violento, hai paura e denunci la tua paura se sei cosciente che quei comportamenti sono comportamenti illegittimi e che nulla li giustifichi. Se invece pensi a delle forme di giustificazione non hai nemmeno quella stessa paura e alla fine non ti difendi e non ti salvaguardi. E guardate questo è un tema straordinariamente importante perché la prima domanda che c'è è noi che viviamo in luoghi collettivi, lo sono le nostre Camere del lavoro, lo sono i luoghi di lavoro, lo sono il territorio, lo sono i servizi, noi che viviamo in quei luoghi collettivi siamo capaci di leggere i segnali e di vederli? Abbiamo la voglia di ascoltare e di dire che è un tema di convivenza civile innanzitutto saper leggere quei segnali? e abbiamo la nettezza e la certezza di dire in ogni occasione che non c'è una responsabilità delle donne, non c'è un comportamento che può giustificare e che quindi dobbiamo porci il tema se siamo in grado di intervenire. La dico anche più brutale, abbiamo la consapevolezza che quando facciamo presente una battaglia sul caporalato in alcune campagne del nostro territorio non stiamo facendo solo una battaglia sul lavoro ma stiamo anche facendo una battaglia per la libertà di quelle lavoratrici di non essere sottoposte a ricatto sessuale? (applausi) E allora nel momento in cui lo facciamo ci accorgiamo che abbiamo bisogno di una capacità di lettura e quali parole si usano è straordinariamente importante, perché le parole giuste permettono di entrare in relazione, le parole sbagliate costruiscono il mantenimento della distanza e permettetemi, cari compagni, anche in Cgil di parole sbagliate se ne usano tante (applausi). Secondo tema di ordine generale che riguarda come viene vissuta fuori di noi, ma come viene ovviamente vissuta anche tra di noi, è il tema dell'autorevolezza, provate a vederla così se un uomo denuncia qualcosa si dà per scontato che quella sua denuncia sia vera, se una donna denuncia una cosa ci si propone 2827 domande e tendenzialmente si tende a credere alla parola dell'altro. Non avviene per caso ovviamente, citavo prima giornali e magistratura e tante occasioni. Però una domanda noi ce la dobbiamo fare: la parola di una donna è altrettanto autorevole di quella di un uomo? Per quali ragioni la parola di una donna potrebbe essere meno autorevole di quella di un uomo? ce lo siamo mai domandati? diamo per scontata una gerarchia e invece credo che il tema sia che la parola di una donna è altrettanto autorevole di quella di un uomo, mi verrebbe da dire anche un po' di più, ma non lo dico, mi limito a una reale uguaglianza sostanziale (applausi) come diceva il presidente e allora bisogna intanto credere e provare a domandarsi, mi riferisco a un dibattito che recentemente c'è stato quello provocato dalle denuncia di Asia Argento e di altre attrici americane, quell'ignobile coro che si è sviluppato nel nostro paese con caratteristiche diverse dal dibattito di altri paesi, della stessa America trumpiana che proprio non è un modello della democrazia e della libertà, quell'ignobile dibattito che: ah, ma lo denuncia adesso, ma perché mai dobbiamo credergli se lo dice vent'anni dopo, che è un modo per mettere in discussione l'autorevolezza di quella parola ed è anche una dimostrazione della assoluta incapacità di ascolto di una storia, che pure c'è, perché la storia ahimè delle vittime di violenza tra le donne è una storia lunga, che tanta parte conosciamo tutti. Della difficoltà a parlare di una violenza e poi vorrei anche banalmente dire che in quella negazione di autorevolezza c'è anche la negazione del fatto che le donne possono avere dei desideri: non l'ha fatto perché voleva comunque fare carriera. Quante

cose gli uomini giustificano il nome della carriera, quante cose vengono esercitate quotidianamente (applausi) decidendo che il fine giustifica i mezzi, eppure non è mai un argomento che mette in discussione l'autorevolezza e invece per le donne diviene sistematicamente una messa in sicurezza della loro parola autorevole. E allora credo che noi abbiamo bisogno di questi due elementi: saper scegliere le parole, saper riconoscere l'autorevolezza e della coscienza che non lo sappiamo fare, che mentre per tante altre cose noi siamo dirigenti sindacali assolutamente in grado di leggere e comprendere le situazioni quando dobbiamo leggere questi due elementi noi non siamo in grado di farlo. Molti sono i condizionamenti che derivano dalla cultura, dalla storia e così via, molte sono anche le non volontà di provare a interrogarsi su delle cose che appaiono estranee a noi. E allora perché il tema di affrontare la violenza contro le donne viene collegato alla contrattazione inclusiva e emerge in questa stagione? perché c'è molta più violenza col tempo? non lo sappiamo in realtà, il reato di femminicidio è l'unico che mantiene numeri costanti nel tempo mentre gli altri reati diminuiscono questo mantiene numeri costanti nel tempo, le statistiche ci dicono di quante sono le molestie e le forme di violenza, virgolette, minori rispetto al femminicidio, sono numeri impressionanti, ma le denunce non corrispondono mai, non ti permettono di dare la statistica precisa. Allora probabilmente non è il problema che il tema come dire improvvisamente quantitativamente così diverso da prima, il tema è che esiste una diversa forza delle donne che non è solo quella del movimento delle donne, che pure è straordinariamente importante anche nelle sue carenze e nelle sue difficoltà, esiste una diversa forza delle donne e che sono avvenute cose simboliche che hanno permesso che quella forza si esprimesse, che è la ragione per cui non si può criticare Asia Argento perché è uno straordinario simbolo dell'aver deciso che bisognava raccontare anche vent'anni dopo, anche quando non chiedi più la giustizia ordinaria rispetto all'evento, ma poni un problema di come è fatto il sistema, è la forza di tu, è la forza di tante scelte che si sono fatte e anche la capacità delle donne, differente da quella degli uomini, di confrontarsi rispetto a un dibattito complicato come quello che c'è tra Asia Argento mi tu e le intellettuali francesi che in questi giorni propongono delle letture diverse, perché la cosa straordinaria che noi vittime abbiamo anche la forza di interrogarci sul tema del nuovo moralismo invece di darlo per semplice e liquidato, ma è la capacità di interrogarsi sul fatto che siamo coscienti e convinte che il rispetto delle donne è un pezzo di miglioramento della qualità di vita per tutti e che esattamente perché questo riguarda tutti non solo le donne che puoi interrogarti su come si riproduce un mondo che non abbia più la violenza erta a sistema anche nei luoghi di lavoro cosiddetti ideali come quelli della cultura o del cinema. E perché dicevo per noi sorge il tema, sorge perché c'è questa discussione ma sorge perché stiamo in realtà da tempo interrogandoci su cosa vuol dire contrattazione inclusiva, ne parliamo da lungo tempo della contrattazione inclusiva, in questo caso il rapporto tra parole usate e risultati diciamo così è un po' squilibrato, ne abbiamo parlato molto, l'abbiamo praticata poco e invece dobbiamo praticarla e sappiamo benissimo che praticarla vuol dire misurarsi con delle difficoltà, la prima delle quali è che non possiamo sempre limitarci a dare per scontato che il mondo è fatto in un certo modo e continuerà a essere fatto così. Guarda non riguarda solo il tema della violenza contro le donne, riguarda, ha riguardato uno dei problemi più grandi

della nostra contrattazione, guardavamo il perimetro noto, se dentro quel perimetro noto comparivano delle cose non note facevamo finta di non vederle perché è più facile parlare e continuare a guardare il mondo su come se il mutamento fosse una discussione degli altri e non quello che avviene concretamente nei luoghi di lavoro. Ma se il mutamento avviene nei luoghi di lavoro e ho bisogno di leggerlo e di vederlo e quindi ho bisogno di una cosa fondamentale che saper leggere, saper ascoltare, saper vedere che cosa sta succedendo, sapere incontrare anche con tradizioni diverse e nuove rispetto a quelle che rappresentavano la nostra storia o la contrattazione che si faceva, saper ascoltare vuol dire anche saper scegliere, saper scegliere chi difendi, chi rappresenti, come lo rappresenti, Noi ne facciamo raramente una discussione esplicita, ma io la domanda me la farei ma di fronte a un caso di violenza in un luogo di lavoro noi avremmo la forza di sostenere il licenziamento di quel lavoratore violento? O un minuto dopo ci domanderemo cosa fare, perché giustamente come organizzazione noi diciamo che la difesa va garantita a tutti i lavoratori, ci sono delle eccezioni? In qualche caso abbiamo scelto, in una vicenda che riguarda la città di Milano di qualche tempo fa dove i nostri iscritti furono autori di un pestaggio omofobo noi scegliemmo di non difendere quei lavoratori, anche se erano nostri iscritti, l'abbiamo fatto sempre? (applausi) Però ascoltare e leggere vuol dire farsi delle domande che normalmente non ci facciamo, ma scegliere da che parte stare in alcune occasioni, come noi le facciamo concretamente e sempre nella contrattazione, la contrattazione è una scelta di sapere da che parte stare e decidere di difendere piuttosto che di conquistare delle condizioni per dei soggetti determinati, scegliere da che parte stare quando si parla del tema del rapporto tra uomini e donne vuole anche saper dire che ci sono dei casi in cui due iscritti non sono uguali, perché se un iscritto molesta o violenta è in contraddizione con le regole della nostra organizzazione. (applausi) E poi richiede di proporsi un altro tema e in fondo da questo punto di vista è anche tornare a un ragionamento che faremo anche in altri luoghi, la Conferenza di programma e così via, sulla qualificazione della contrattazione. Noi abbiamo bisogno di tornare a riqualificare la contrattazione perché abbiamo sofferto in questi anni, perché la contrattazione dentro la crisi è stata ovviamente per tanta parte difesa e per tanta parte, soprattutto nell'ultimo periodo con il rinnovo dei contratti, il provare a mantenere la funzione universale del rinnovo dei contratti, non ha avuto il segno dell'originalità o della fase di conquista, ha avuto il segno di una fase molto difficile, difensiva, in cui abbiamo evitato come dire, io resto convinta di questo, numeri ben più drammatici dal punto di vista dell'occupazione e del disagio al nostro paese ma sicuramente che non ha rappresentato un punto di svolta nella qualità. Noi dobbiamo proporci invece il tema di come la qualifichiamo, come rappresenta la sua funzione che tradizionalmente ha avuto la contrattazione che era quella di modificare la società, modificare come si lavora, come si sta in un luogo di lavoro modifica anche come è la società. Certo giustamente e sempre quando troviamo un grande tema noi ci proponiamo quello che si parta dall'educazione, quando si parla di un tema che riguarda le lavoratrici e la loro condizione di uguaglianza sostanziale innanzitutto pensiamo alla scuola per l'infanzia come il primo luogo, che poi determina una capacità di essere cittadini in modo diverso e quindi è indubbio che le trasformazioni culturali partono da lì. Ma guardate che tante trasformazioni culturali del nostro paese sono passate dai luoghi di

lavoro e da che cosa succederà nella contrattazione. E allora dobbiamo ricominciare ad immaginare che la contrattazione non è l'esercizio solo della soddisfazione che dobbiamo dare dei diritti minimi dei lavoratori e delle lavoratrici è anche il tema in cui proviamo a cambiare alcuni cardini di una trasformazione lenta, faticosa e spesso iniqua e ingiusta che sta avendo la società italiana. Lo diciamo quando parliamo dei grandi temi, quando diciamo che noi proseguiamo una battaglia sull'articolo 18 che è fatta di cause, che è fatta di disposizioni, di giurisprudenza, ma è fatta anche di contrattazione, diciamo esattamente che si può cambiare, modificare una politica di diritti ingiusta anche attraverso l'esercizio della contrattazione. E allora domandiamoci perché non può essere la contrattazione il luogo dove io comincio a cambiare anche la cultura della lettura del rapporto tra uomini e donne e dell'esercizio della violenza. Lo possiamo fare per questo ricominciamo da noi, perché possiamo essere i soggetti che determinano dei punti di cambiamento di quella cultura. Non è né banale né semplice, è faticoso, richiede di ascoltare, di leggere, di avere meno presunzione del io so tutto e so leggere tutto, del mettersi a disposizione, del garantire le condizioni perché il mettersi a disposizione voglia dire che le persone, in particolare le donne, si rivolgano a te. Non è un processo che avviene in fretta ma è un processo che richiede che noi, i nostri comportamenti, il nostro modo di proporci sia una modalità accogliente. Faccio un esempio che forse suonerà a qualcuno strano ma io credo che invece faccia parte della nostra storia, non quella lontanissima, quella recente, per lungo tempo noi abbiamo potuto dire che i luoghi di lavoro erano luoghi di accoglienza e di integrazione, forse ultimamente facciamo un po' più fatica ma la storia degli anni che abbiamo alle spalle ci dice questo, nei luoghi di lavoro c'erano raramente fenomeni di razzismo, fenomeni di repulsa, fenomeni di divisione, anche nelle terre diciamo così più frequentate dalla Lega o da organizzazioni che avevano nella separazione dai migranti il loro fondamento. Perché si è determinato? c'entriamo qualcosa noi, c'entrano qualcosa i delegati, la rappresentanza sindacale, la presenza degli iscritti? Sì, c'entra moltissimo perché erano il punto della determinazione di un'uguaglianza, di non accettare il fatto che fossero diversi in quanto venivano da altri mondi, da altri paesi e avevano un altro colore della pelle o avevano un'altra religione, perché il punto di riconoscimento e il punto d'identità era il fatto che sia era lavoratori in quel luogo di lavoro, che si svolgevano delle mansioni, che si aveva una possibilità di accedere ai diritti sindacali, che si poteva esercitare la rappresentanza, che si poteva esercitare la contrattazione e nell'esercitare la contrattazione abbiamo scoperto che essere accoglienti poteva anche voler dire immaginarsi per esempio dei sistemi di ferie differenti, perché una cosa è la classica vacanza italiana dei quindici giorni a Rimini, un'altra andare in paesi lontani del mondo, raggiungere le famiglie e non veniva vissuta come una differenza o una discriminazione, veniva vissuta come il fatto che tu articolavi quel principio d'identità comune tra lavoratori anche se avevano provenienze diverse. Riusciamo a pensarlo per le lavoratrici? che c'è un punto d'identità comune che essere nel luogo di lavoro, ma quell'identità comune per essere davvero riconosciuta ha bisogno di misurarsi con le differenze? anche quelle che magari vorremmo superare, noi ameremmo molto non dover chiedere di andare in pensione prima perché il lavoro di cura è tutto a carico nostro, ci piacerebbe come dire che ci fosse una diversa condivisione, così come

probabilmente piacerebbe a quel migrante che la sua famiglia possa raggiungerlo in Italia e non debba lui fare lunghe vacanze per raggiungerla, ma una cosa sono i desideri della realizzazione che ci sarà, un'altra è misurarsi nella concretezza di quale opportunità tu rivendichi per le persone. Ma se dobbiamo affrontare un tema di contrattazione di genere non c'è dubbio che sappiamo cosa sono le pari opportunità, che sappiamo cosa sono le politiche di conciliazione, eccetera, ma che valore hanno tutte queste politiche se prima non c'è rispetto e autorevolezza di quella lavoratrice, se prima dai per scontato che magari possiamo anche costruire la possibilità di avere dei permessi non retribuiti, però se la molestano facciamo finta di niente? Non è forse innanzitutto il fatto che ci sia una molestia, un ricatto sul lavoro che determina il cambiamento del clima organizzativo di un'impresa? Molto di più di tanti altri elementi perché il ricatto che viene giocato sul fatto che sei una lavoratrice e puoi essere ricattata sessualmente cambia clima e cambia il rapporto di quella lavoratrice, perché la prima cosa che viene messa in discussione è il rispetto e la sua autorevolezza e purtroppo spesso ne seguono anche i sensi di colpa e se intorno chi lavora intorno a lei dice poteva fare a meno di mettere la minigonna fa il completamento dell'opera (applausi) perché quel luogo di lavoro determina il fatto che tu stai dicendo: è colpa tua. E allora noi abbiamo un'esperienza di accoglienza, abbiamo maturato un'esperienza di accoglienza, dobbiamo riuscire a esercitare quella esperienza di accoglienza e quindi di cambiamento della società attraverso il fatto che consideriamo che le differenze non possono mai essere discriminazione e differenza, non possono mai essere il fatto che vieni pagato di meno, che su di te si possono esercitare comportamenti a qualunque grado della scala che ci possiamo immaginare della violenza, né che nessuno in un luogo di lavoro possa determinare che ha la proprietà su una persona, perché guardate che quando si usa il ricatto sessuale nei confronti di una lavoratrice si sta sostenendo che in quel luogo di lavoro tu hai la proprietà su una persona e noi sappiamo bene che nei luoghi di lavoro, quando succedono queste cose, c'è la reazione perché ci si rende conto di che cosa vuol dire un certo comportamento dal punto di vista della libertà collettiva, dove non succede che questa avvenga? esattamente quando il tema nel rapporto tra uomini e donne ed è esattamente questa la ragione per cui saper essere accoglienti vuole anche dire leggere, capire e provare a correggere comportamenti che vengono dati per scontati, far prendere parola ai delegati, ai funzionari, ai segretari della nostra organizzazione che hanno in questi anni parlato poco e soprattutto hanno poco parlato di tutto questo e quindi non parlandone non lo leggevano e non lo determinavano. Bisogna saperlo fare a partire dall'accoglienza anche perché guardate non c'è dubbio che noi abbiamo molto chiaro, l'abbiamo fatto con la Carta dei diritti, lo faremo con la discussione del prossimo periodo, abbiamo molto chiaro il rapporto che c'è tra il lavoro e la democrazia, ce l'abbiamo chiaro dal punto di vista della libertà delle persone, della loro condizione, della loro responsabilità, dobbiamo cominciare però ad avere anche molto chiaro che quando difendi libertà e democrazia difendi un insieme di valori e che quei valori non sono tutti scontati e banali, sono tutti scritti nella nostra Costituzione, non ne manca nessuno, da nessuna parte della nostra Costituzione si può trovare nessun elemento che pensi che si può discriminare una donna, men che meno violentarla o molestarla. Eppure nel nostro normale quotidiano lessico e modo

di agire questo non è altrettanto scontato. Eppure se metà della popolazione, anzi un po' di più, non è altrettanto libera dell'altra metà secondo voi che cosa succede che quella metà più libera continuerà a essere sempre più libera o che peggiora anche la sua condizione? quando in verità si ammicca rispetto al fatto che in fondo il linguaggio ma a che cosa serve? Ma perché questi moralismi? In fondo ognuno è padrone in casa propria in realtà si sta teorizzando una riduzione della libertà per tutti e si sta scambiando l'apparente potere violento nei confronti di una persona con il proprio accrescimento personale e culturale e di valore e questo lo dico perché noi che siamo accoglienti, noi che non accettiamo nessuna idea che ci sia una logica di casa nostra è casa loro, non c'è quando parliamo di uomini e donne non c'è quando parliamo di italiani e migranti, però dobbiamo dire con altrettanta nettezza che per noi ci sono dei valori irrinunciabili. La dico più brutale? noi non metteremo il velo e chador alle donne italiane e bisogna dirlo non perché si vuole separare una distanza ma perché sentiamo il fatto che l'esistenza di un mondo violento e di non rispetto delle donne continua a contagiare anche il nostro mondo nel continuare a cullarsi nel fatto che tanto si può sparare su di loro e non guardare che cosa succede in casa nostra, perché questa è la logica con cui si sta alimentando una forma sistematica, basta guardare i titoli di alcuni giornali, per cui in fondo è un problema degli stranieri e di coloro che vogliono accogliere gli stranieri. E allora cosa è democrazia e libertà nel riconoscimento delle persone? è un terreno straordinariamente importante, noi sappiamo bene la fatica del riconoscere modelli diversi e di dove si deve proporre l'accento. Ma tutto questo riguarda appunto essere accoglienti, ascoltare, scegliere, decidere che si deve difendere, decidere che non abbiamo come dire il risolino che dice ma non è tanto rilevante in fondo ci si può ridere sopra ma la forza di. E vengo così al fatto perché ricominciamo da noi, perché anche noi ne abbiamo bisogno, ne abbiamo bisogno nostra organizzazione, ne abbiamo bisogno nella contrattazione, ne abbiamo bisogno nei luoghi di lavoro, ne abbiamo bisogno nei territori, ma ricominciamo da noi anche un'altra cosa e non ci sottraiamo facciamo la nostra parte, non scappiamo di fronte al fatto che ci sono domande e questioni magari che avevamo dato per risolte nelle abitudini normali di relazione, bisogna farsi in continuazione delle domande nuove e a quelle domande nuove poter provare a dare delle risposte. Qualcuno ovviamente si è domandato: perché l'idea che un corso con queste caratteristiche sia un corso solo degli uomini? e credo che sia inutile fare finta che c'è chi ha pensato che non andava bene. C'è chi ha pensato che in fondo si potevano fare misti e così avremmo continuato a essere nel solco normale delle modalità con cui facciamo la formazione e affrontiamo i problemi. Io credo che la ragione per cui è solo maschile è precisa: perché c'è un momento in cui bisogna prendersi la responsabilità, la responsabilità di interrogarsi, la responsabilità di farsi delle domande, la responsabilità di trovare delle soluzioni o se la volete la metto dall'altro lato, perché forse è giusto che anche nella Cgil non si deleghi più alle sole donne di occuparsi di questi temi (applausi) e di costruire le soluzioni contrattuali e se non si vuole continuare a delegarlo alle compagne e alle lavoratrici bisogna prendersi la responsabilità di provare a capire e di provare a leggere e, se mi permettete, è anche l'occasione perché si provi a domandarsi collettivamente, tra uomini, se su questi temi qualche riflessione è stata fatta e qualche considerazione

c'è. Il percorso del femminismo è stato un percorso complicato che le donne della Cgil hanno attraversato in tanti modi diversi, ma un pregio l'ha sicuramente avuto secondo me, anche tanti altri ma non voglio qui introdurre questa discussione, un peso l'ha avuto, noi ci siamo interrogate e ci siamo fatte delle domande e abbiamo utilizzato l'idea che la discussione collettiva è uno strumento straordinario per la presa di coscienza per il cambiamento di ciò che c'è intorno a noi. Permettetemi ma mi pare che su questi temi gli uomini questo percorso continuino a non farlo, continuano a non interrogarsi, salvo straordinarie eccezioni che abbiamo qui presenti e che abbiamo ricordato. E allora credo che se vogliamo continuare a cambiare la società e a cambiare il mondo in cui viviamo e farlo attraverso il nostro strumento principe, che è la contrattazione, non basta compilare una piattaforma, bisogna anche farsi le domande su quali sono i comportamenti e quali sono le risposte. Piattaforme ne abbiamo compilate tante ma queste non hanno determinato quel punto di cambiamento perché appunto erano fondate sul fatto che chiedevi alla compagna di turno di dire: che cosa ci posso mettere per segnare che ci sono le pari opportunità o le politiche di conciliazione? (applausi) Ecco noi vorremmo un'organizzazione in cui anche gli uomini sanno immaginare che cosa vuol dire far convivere uomini e donne in un luogo di lavoro senza chiamare la compagna di turno e per questo ricominciamo da noi.

Ra1

Ricominciamo da noi dalla contrattazione che non è e non può essere neutra, da una contrattazione che deve essere inclusiva, deve salvaguardare la dignità nel lavoro e nella vita, contrastare la violenza sulle donne. Questo il senso del corso di formazione sulla contrattazione inclusiva che è stato lanciato da Nino Baseotto, Susanna Camusso, alla presenza del presidente del Senato, Pietro Grasso, avete ascoltato i loro interventi questa mattina.